

PACE CONGELATA.

«Nei Territori siamo in guerra per sopravvivere»
«Coi palestinesi nessun accordo, devono andarsene»



Barricata di copertoni in fiamme a Gerusalemme est

Jacqueline ARZUAP

«Baruch è l'eroe di noi coloni»
Un amico del medico killer difende la strage

«Dolore? certo, ma per il sacrificio di Goldstein». La parola a uno dei dirigenti del movimento dei coloni. «I palestinesi non hanno pietà per i nostri morti, perché dovremmo averla per i loro».

una scelta estrema, che ha pagato con la vita. Lo strazio dei familiari delle vittime, le immagini di disperazione che hanno riempito la Tv israeliana: non prova pietà per quei 52 palestinesi massacrati mentre pregavano?

Ho visto uccidere troppi israeliani inermi per provare pietà per quei morti. Mentirei se dicessi di essere rimasto sconvolto per ciò che è successo a Hebron. Siamo in guerra, e in gioco è la nostra esistenza. E quando in ballo è la tua vita, quella dei tuoi familiari, quando in discussione è ciò in cui credi, allora non c'è spazio per i sentimenti. E questo lo sanno bene anche i palestinesi.

Come valuta l'intesa raggiunta a Washington tra Rabin e Arafat?

È solo carta straccia. Per quanto mi riguarda una cosa è certa: se dovessi imbarcarmi in un palestinese armato, prima sparare e poi mi accerto se era un terrorista o un poliziotto di Arafat.

Pace, dialogo, comprensione delle ragioni del «nemico»: hanno un senso per lei queste parole?

«Sono belle parole, certo, che anche a me piacerebbe pronunciare. Ma qui non siamo in Italia, o in Francia. Siamo in una zona di frontiera, dove ogni giorno si combatte per sopravvivere. Mi ascolti: questa è la nostra terra, è Eretz Israel. I miei genitori hanno costruito dal nulla questo insediamento. Ed ora dovremmo lasciarlo perché così hanno deciso i politici di Tel Aviv. No, questo non accadrà mai».

Ma la Cisgiordania, Haim, è un territorio che Israele ha occupato nel 1967.

«Sì sbaglia. Nel '67 abbiamo liberato ciò che era nostro da sempre, la Giudea e Samaria».

Vostro? Ma su che basi sostenete questo diritto di possesso?

Sulla base della Torah, sulla base della storia del popolo ebraico, ed è questo ciò che più conta, il resto è solo carta straccia. E poi lo diceva anche Golda Meir: «Giudea e Samaria erano terre senza popolo. Noi non abbiamo fatto altro che riprenderle».

Ma i palestinesi avranno pur diritto ad una loro terra, è per questo che si battono?

Una terra, uno Stato? Ma i palestinesi ce l'hanno già: è la Giordania. Perché Arafat e i suoi non decidono di far fuori Hussein? Avrebbero il nostro sostegno. Ma qui, no. Qui non potranno fondare un loro Stato: in questo fazzoletto di terra non c'è spazio per due nazioni.

Cosa pensate degli integralisti di Hamas?

Sono nostri nemici mortali, ma non mascherano i loro intenti come fa Arafat. I palestinesi vogliono un loro Stato, ma questo significherebbe la morte per Israele. O noi o loro: compromessi non sono possibili.

Avete paura della vendetta promessa ai soldati di disarmarvi, quale sarebbe la vostra reazione?

No, nessun timore. Sappiamo che i palestinesi cercheranno di vendicarsi, se fossimo in loro faremmo lo stesso. Ma non è questo che ci spaventa. Siamo pronti a difenderci.

Se oggi Rabin dovesse ordinare ai soldati di disarmarsi, quale sarebbe la vostra reazione?

Stavolta Haim ha un momento di esitazione prima di rispondere. Ma è solo un momento: «Non credo che arriveranno a tanto. Ma se dovessero prendere questa decisione, conosceranno un'altra Intifada, più dura di quella palestinese: l'Intifada ebraica».

La chimera sicurezza nei luoghi santi
Mezzo secolo d'incubo

Il problema della sicurezza dei luoghi santi in Palestina è vecchio di almeno mezzo secolo, e fu alla base della decisione dell'Onu - con il piano di spartizione del 1947 - di istituire a Gerusalemme una Zona internazionale. La strage di Hebron rende il problema di drammatica attualità, ma nel recente passato altri episodi allarmanti si erano verificati a Gerusalemme, toccando i luoghi santi sia islamici che cristiani.

GIANCARLO LANNUTTI

La strage nella moschea di Hebron propone in modo drammatico il problema della sicurezza dei luoghi santi di Palestina. È un problema delicato ed antico, che ha rappresentato da sempre - da quando cioè esiste una «questione ebraico-palestinese» - un motivo di contesa e di polemica, soprattutto in rapporto al più ampio, e non meno delicato, problema dello status di Gerusalemme. Ed è certamente casuale, ma non per questo meno sintomatico, il fatto che la questione si proponga oggi proprio a poche settimane dalla firma della storica intesa fra Israele e la Santa Sede sulla normalizzazione dei rapporti bilaterali, intesa che sottolinea di fatto - anche se non ancora di diritto - le responsabilità israeliane in questo campo.

israeliane sulla spianata delle moschee, terzo luogo santo dell'Islam, contro manifestazioni di palestinesi che si svolgevano al termine della preghiera del venerdì, rigorosamente all'interno della cinta muraria che delimita la spianata. Le ripetute cariche degli agenti provocarono molti feriti e ci furono lanci di lacrimogeni fino all'interno della moschea di Al Aqsa, intossicando numerosi fedeli che vi si erano rifugiati. Due anni e mezzo dopo, nell'ottobre 1990, la spianata delle moschee fu teatro di una autentica strage, con l'uccisione da parte della polizia di ben 18 palestinesi; e l'operato degli agenti fu poi censurato dalla stessa commissione statale d'inchiesta. In precedenza, inoltre, e precisamente nel 1984, i terroristi del Jewish Underground (Movimento clandestino ebraico) avevano progettato di far saltare in aria la moschea della Rocca o di Omar, dagli oltranzisti (e dagli ortodossi) considerata una «profanazione» perché sorge sul punto dove si ritiene fosse situato il punto più sacro dell'antico tempio di Erode: il cimitero fu sventato dall'arresto dei terroristi, che però godevano e godono di vaste simpatie e convenienze negli ambienti della destra, anche «ufficiale».

Infine nell'aprile 1980, per difendere l'occupazione da parte di coloni ultras di un ospizio ortodosso nella Città Vecchia, la polizia non esitò a effettuare pesanti cariche, con lancio di lacrimogeni intorno e addirittura all'interno della Basilica cristiana del Santo Sepolcro.

Il problema della sicurezza dei luoghi santi non è dunque teorico; e va ricordato che non a caso il piano di spartizione della Palestina, votato nel novembre 1947 dall'Assemblea generale dell'Onu, prevedeva che la città di Gerusalemme fosse dichiarata Zona internazionale, non inclusa né nello Stato ebraico né in quello arabo, con un suo «corpo speciale di polizia, sufficientemente forte, i cui membri saranno reclutati fuori della Palestina». Tornando inoltre alla Santa Sede, proprio lo status di Gerusalemme e dei luoghi santi ha costituito uno dei motivi per cui il reciproco riconoscimento si è trascinato per tanti decenni. Ora l'intesa firmata a dicembre non affronta esplicitamente il problema «a motivo del suo riferimento internazionale e multilaterale, che non consente di risolverlo con un accordo che è, per definizione, bilaterale». Ma il problema esiste, ed oggi la sua soluzione appare più che mai necessaria.

Lasciamo pure da parte il primo e forse più clamoroso episodio verificatosi nel settembre 1969 a Gerusalemme, con l'incendio della moschea di Al Aqsa ad opera di un ebreo americano. Le autorità definirono l'incendio uno squilibrio e respinsero qualunque addebito, sia pure di negligenza; la parte araba e islamica contestò (e continua ancora oggi a contestare) questa versione parlando di deliberata provocazione. Ma episodi più recenti sono da addebitare in prima persona proprio ai militari e alle forze di polizia di Israele.

Già nei primi mesi della Intifada, e in particolare nel gennaio e nell'aprile 1988, gravissimi incidenti sono stati provocati dall'intervento delle forze

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Dolore? Certo che lo proviamo. Ma per il sacrificio di Baruch Goldstein. Il suo nome è Haim - niente cognome, per favore, non è il caso di esporci troppo in questo momento» - ha 23 anni, ed è uno dei leader del movimento degli insediamenti, l'organizzazione che raggruppa i coloni oltranzisti di Gaza e della Cisgiordania. Haim vive a Kiryat Arba, l'insediamento dove prestava la sua opera di medico il «giustiziere di Hebron», una delle roccaforti degli irriducibili di «Eretz Israel». Le parole di Haim sono dure da digerire, ma vale la pena di ascoltarle attentamente, perché in esse è racchiusa l'anima di quella parte d'Israele che ha deciso di contrastare con ogni mezzo il «tradimento di Rabin».

Conosceva Baruch Goldstein? «Sì, lo conoscevo molto bene. Baruch non era un folle né un sanguinario. Poteva rimanere a vivere negli Stati Uniti, ma ha preferito tornare nella sua terra. Voleva solo difendere la sua gente. Era un medico e aveva avuto modo di curare molte persone ferite dai palestinesi. Aveva visto morire diversi coloni. Alla fine, ha deciso di farsi giustizia. È terribile, ma è così. È «giustizia» sparare su una folla inerme? È facile emettere giudizi per chi non deve vivere ogni giorno con l'angoscia di poter essere preso a colpi di fucile da un auto in corsa o accoltellato ad una fermata dell'autobus. Baruch era esasperato, la sua è stata

Il giorno dopo fra gli israeliani che discutono del massacro alle «Tombe dei Patriarchi»

Gerusalemme scruta nei suoi fantasmi

FABIO NICOLUCCI

GERUSALEMME. Israele è sgomento. Il terrificante massacro di Hebron ha colpito ogni israeliano allo stomaco. Il giorno dopo la strage Gerusalemme è attonita e silenziosa, oltre la calma consueta che contrassegna lo shabbat, il sabato ebraico. Durante la festività i mezzi pubblici sono completamente fermi, i negozi della parte ebraica sono sbarrati, e i giornali non escono. Il vuoto nelle edicole e nelle strade restituisce un'Israele improvvisamente afona, e questo rappresenta simbolicamente bene il sentimento dominante tra la gente. I coloni che presidiano dal 3 febbraio il piazzale davanti l'abitazione di Rabin, il primo ministro, sono disorientati. Sono qui, «e ci resteranno», dicono, «finché Rabin non si dimetterà», colpevole di non aver garantito a sufficienza la famiglia di Miriam Lapid, il cui figlio e il marito furono uccisi da terroristi.

non lo avrei fatto, ma che si trattava di una vendetta. Gli arabi ci aggrediscono tutti i giorni e noi dobbiamo pur difenderci», aggiunge con uno scatto accennando al fatto che ha molti amici coloni nella Cisgiordania. Territorio che ultimamente è stato teatro di uno sterminio di violenza da parte di palestinesi che si oppongono al processo di pace. Roni adesso ha paura per le conseguenze che questo gesto può avere in Israele e in quelli che chiama solamente «territori», omettendo significativamente l'aggettivo «occupati» che un pacifista avrebbe invece aggiunto. Teme l'inizio di una scia di sangue inarrestabile.

Il «muro occidentale», conosciuto in Europa come il «muro del pianto», è insolitamente poco affollato. Su tutta la spianata sono sparse pietre e bastoni, segno della battaglia campale di ieri tra centomila palestinesi e la polizia e l'esercito. Avvicinarsi al pietrame, raccolto dai netturbini al lavoro, crea un leggero bruciore agli occhi per la quantità di candelotti lacrimogeni vuoti che vi sono frammi-

sti. Aliza Belman, 24 anni, lavora al ministero della Giustizia ed è di origine canadese. Era qui per pregare, ieri, e chiedendo alla polizia la ragione della presenza di centinaia di soldati, ha appreso la notizia della strage.

«Lo condanno ma è ebreo»

È decisamente del campo pacifista, e racconta come ieri la tradizionale preghiera in Sinagoga, per l'inizio dello «shabbat», sia cominciata con mezz'ora di ritardo, perché tutti erano rimasti incollati alla televisione fino all'ultimo minuto disponibile, e quando sono corsi alla Sinagoga si sono accorti come ognuno avesse fatto lo stesso. «Lo so che non ho colpa, ma mi sento inespabilmente anch'io colpevole - sussurra - perché non è come se uno sconosciuto della tua nazionalità entrasse in un supermercato e uccidesse tutti. In quella circostanza è facile anche emozionalmente condannare».

In questo caso, invece, è come se tuo fratello facesse la carneficina. Per quanto tu lo possa condannare, non riuscirai mai a recidere i tuoi legami

viscerali con lui. Noi ebrei abbiamo un senso di comunanza diverso dagli altri popoli, più forte». Anche il padre, un sopravvissuto all'Olocausto nazista, che è venuto proprio in questi giorni a trovarla dal Canada, è d'accordo, e solo su questo. Per il resto, ha delle posizioni di estrema destra, condanna il fatto ma tenta, con sforzo logico, di negare la definizione di «terrorista» al dottore dell'insediamento di Kiryat Arba, autore del massacro. «È impazzito e ho cominciato a sparare, perciò manca la premeditazione e quindi l'intento terroristico. Era spinto dalla disperazione», dice, opponendosi all'obiezione della figlia che nota come anche molti dei terroristi palestinesi siano mossi da altrettanta e speculare disperazione.

La moltitudine di occhi palestinesi che guardano verso il «muro occidentale» dalla sovrastante spianata della Moschea Al-Aqsa nel passato sono stati ostili, a volte distaccati, a volte rassegnati. Oggi lampeggiano di rabbia e di dolore.



Un'immagine degli scontri a Gerusalemme

A Awad/Epa